

KATIA RICCIARELLI
A «QUELLI CHE IL CALCIO»
 Katia Ricciarelli è pronta a far parte della squadra di «Quelli che il calcio...» alla guida di Simona Ventura. L'ha confermato lo stesso soprano, ai margini di un concerto tenuto al Rossini Opera Festival di Pesaro. Per la Ricciarelli sarebbe una sorta di conferma, visto che ha già partecipato alla popolare trasmissione televisiva, «Inviata» da Fabio Fazio. Di provata fede interista, la soprano ha esultato per il ritorno in campo di Ronaldo.

REPLICHE IN TV: LE PIÙ AMATE DAGLI ITALIANI

Strano mondo quello dei media. Appena qualche giorno fa metà dei quotidiani italiani hanno titolato contro le repliche tv dell'estate. Mai come quest'anno, si leggeva negli articoli, le tv pubbliche e private hanno riempito i palinsesti di programmi già visti, scarti di magazzino e vecchi film. Con commenti indignati di sponsor e pubblicitari. Una polemica ormai stagionale, ma buona comunque per riempire le pagine dei giornali durante i periodi estivi, spesso vuoti di «notizie». A dare il la alla «denuncia» è stato un sondaggio realizzato da un sito per «televisioni», presente in rete. Ma ecco che proprio ieri un altro «sondaggio» ci ha rivelato l'esatto contrario. O meglio: certo, le repliche affollano i palinsesti estivi, ma sono proprio «loro» ad essere le più amate dal

pubblico televisivo.

Questa volta il sondaggio è stato realizzato dalla casa di produzioni pubblicitarie BRW&partners secondo la quale, i 1.025 italiani intervistati, tra i 25 e i 65 anni, hanno dichiarato di vedere la televisione almeno 2 ore al giorno, anche durante le vacanze. Solo il 14% sostiene di rinunciare volentieri ad accenderla. Ma la sorpresa, appunto, è che tra le trasmissioni estive preferite dagli italiani, ci sono le repliche (18%): film, sceneggiati, ma anche trasmissioni. Proprio quei «fondi di magazzino», cioè, che hanno alimentato le polemiche dei giorni scorsi.

Tra gli altri programmi più seguiti durante la bella stagione, poi, funziona bene lo sport (19%), ma conquistano più spettatori i telegiornali (21%) e i

programmi contenitori (27%), oltre che gli spot (11%), considerati, ormai, alla stregua «di sequel e telefilm».

Tra le trasmissioni la più amata è «Uno Mattina Estate» (38%), seguito da «Sette per uno» (21%) e dal «Festivalbar» (15%).

Ma è nella caccia alle «repliche» che i gusti dei telespettatori convergono maggiormente. Molto amato, per esempio, è stato il «Pinocchio» di Comencini con Nino Manfredi (62%), al secondo posto «Sandokan» (54%), al terzo «Quelli della notte» di Renzo Arbore che il 49% degli intervistati rivedrebbe con piacere. Seguono telefilm che hanno fatto epoca, come «Saranno famosi» (41%), «Happy Days» (36%), «Love Boat» (32%).

Tra gli spot pubblicitari risultano vincitori quelli che hanno saputo creare una storia - come i veri e propri «sequel» dei telefonini, caratterizzati dalla presenza di attraenti testimonial - e quelli che fanno sorridere con battute divertenti, come le «Isole Pleiadi» del Banco Posta. Nel gradimento degli spot grande importanza spetta alla musica, che spesso diventa la colonna sonora - tormentone dell'estate. In testa alla classifica dei personaggi televisivi più amati, infine, ci sono i conduttori di «Uno Mattina Estate» Monica Leoffredi e Puccio Corona; secondo piazzamento per la nuova versione auto-ironica di Mike Bongiorno; medaglia di bronzo ex aequo a Gigi Sabani e Lorella Cuccarini. Come dire, insomma, i gusti sono gusti.

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

in scena
 teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

reportage

Il cinema «impossibile», quello che non vedremo mai, immaginari e visioni - spesso ricchissime e sorprendenti - di paesi lontani: siamo alla seconda tappa di un viaggio che già ci ha portato nella Corea del sud. Questa volta arriviamo in Cina e in Turchia, ma ci arriviamo attraverso un tema che può avere risvolti universali: il calcio.

Alberto Crespi

Il nostro primo viaggio nel cinema dell'altro mondo (ovvero il cinema che non vedremo mai, almeno nella nostra piccola Italia) ci aveva portato nella nuova Hollywood dell'Estremo Oriente, la Corea del Sud. La seconda tappa è lunga, impegnativa: dalla Cina alla Turchia. Non la faremo in bicicletta, ma a bordo di un pallone. Da calcio. Cosa lega, infatti, due cinematografie così lontane? L'unico vero esperanto del terzo millennio, il gioco del football, che dai suoi vecchi feudi (Europa e Sudamerica) si sta ormai espandendo a conquistare sempre nuovi territori. Pare che solo in Italia si fatichi a concepire film sul calcio (anche se a Venezia *L'uomo in più* di Paolo Sorrentino saprà forse smentire questo luogo comune). Sarà perché abbiamo talmente introiettato il pallone, e il tifo ad esso legato, da non essere più capaci di osservarlo con il distacco necessario alla creazione artistica; ma lo stesso dovrebbe valere per gli inglesi, che invece sono spesso abili nell'inserirlo armoniosamente nei film (l'ultimo esempio, piccolo ma simpatico, è il film *Jimmy Grimble* attualmente nei cinema). È però vero che paesi relativamente neofiti del pianeta-calcio sembrano più lesti di noi nell'usare il gioco per quello

che è: una grande metafora della vita e della società, niente di più e niente di meno. Usiamo due film del 2001, molto amati nei rispettivi paesi (e naturalmente ignoti da noi), per dimostrarlo. *Woman Soccer Play #9* è il titolo internazionale del nuovo film di Xie Jin, uno dei maestri storici del cinema cinese. Potremmo tradurlo *Le donne giocano centravanti*: non suona male. Non serve alcuna traduzione, invece, per il film turco *Offside*, opera seconda del giovane Serdak Akar (come dicevamo, il calcio è il vero esperanto dei nostri tempi). Ora vi daremo tutti i dettagli calcistici sui due film, ma una premessa è indispensabile: in entrambi, il calcio è il veicolo per parlare di temi estremamente seri e assai sentiti nei rispettivi paesi. Ovvero: la tolleranza etnica, il difficile percorso della modernizzazione, le contraddizioni del capitalismo inculcato

Il vecchio maestro Xie Jin narra l'epopea di una squadra femminile per affrontare un grande tema: la modernizzazione del suo paese



Un'insolita partita di calcio a Kuala Lumpur

condo regole hollywoodiane (la squadra che si riforma, le prime sconfitte, lo spirito di corpo, i piccoli drammi e amori individuali...) ma la termina in stile squisitamente cinese, ribadendo come il collettivo venga sempre prima dell'individuo. Come chiunque abbia giocato a calcio ben sa: è una massima sacchiana, ma potrebbe essere anche maoista.

La Turchia è un paese per noi assai più vicino della Cina. Soprattutto calcisticamente: i club turchi disputano le coppe europee, la nazionale ha partecipato a Euro 2000 e sulla piazza di Milano si sprecano i turchi sia in campo (gli interisti Sukur, Emre e Okan) sia in panchina (l'allenatore del Milan, l'«imperatore» Fatih Terim). Non stupisce, quindi, che *Offside* somigli molto a qualche film «minore» del cinema italiano degli anni '50 e '60: è quasi un *Borghese* turco, anche se manca nel cast un presidente della caratura di Alberto Sordi. È la storia di una squadretta dilettante della città di Bursa, dei suoi trionfi e delle sue tragedie, dell'acquisto di un centravanti fortissimo... e dell'arrivo del professionismo: alla fine gli sderattissimi calciatori dell'Esnaf Spor vincono il loro campionato amatoriale, solo per venir rilevati da nuovi padroni che acquistano il club, cambiano i colori sociali, acquistano nuovi giocatori (si tengono solo il suddetto centravanti, che però finisce in panchina) e chi s'è visto s'è visto. Ma Serdak Akar, il regista, sottolinea che il calcio è una scusa per raccontare «cose che passano inosservate nella vita di ogni giorno, cose alle quali occorre fare attenzione perché la vita, per essere compresa, dev'essere osservata in profondità. Solo così il cinema può arrivare alla verità». Ecco dunque che i veri protagonisti del film divengono lo scarso portiere Suat (solo omonimo del giocatore del Galatasaray) con il suo disperato amore per la bella del paese, l'umanissimo allenatore Haci e la donna che egli invano corteggia, la prostituta Aynur, che ha il delicato incarico di «svezzare» i giocatori. Il tocco forse più importante del film è la progressiva scoperta che sia Haci, sia Aynur sono armeni, anche se nessuno in paese l'aveva mai saputo. E sappiamo quanto sia scabroso, in Turchia, il tema delle minoranze etniche e delle differenze religiose (laggiù, armeno significa cristiano). Akar non arriva a rivalutare i curdi, ma è ovvio che il cinema popolare deve fare un passo alla volta: dare la nazionalità armena ai due personaggi più umani e più «caldi» di un film è un gesto che aiuterà a seminare microscopici germi di tolleranza in qualche spettatore. In questo senso il calcio diventa lo spunto per parlare d'altro; e si giustifica il fatto (di per sé abbastanza scandaloso...) che l'attore Erkan Can, interprete di Suat, giuri «di non aver mai dato un calcio a un pallone prima di recitare in questo film». A bilanciare tale sorprendente ignoranza c'è comunque la competenza di Rafet El Roman, che interpreta il centravanti: lui, famoso in Turchia anche come cantante, aveva composto l'inno ufficiale della nazionale turca a Euro 2000. Se lo sa Moratti, lo ingaggia per scrivere l'inno aziendale dell'Inter...

«Offside» di Serdak Akar è la storia di un team dilettante della città di Bursa: finché non si scopre che due giocatori sono armeni...

In Cina su un pallone

L'altro cinema

Un film cinese su una squadra femminile che sembra uscita da Hollywood, uno turco su sport e tolleranza: e il calcio diventa il nuovo esperanto

di tutto il cinema cinese.

Pochi, invece, ricorderanno che la sua opera prima si intitolava *Il numero 5 di una squadra di basket femminile* (1957): quindi Xie Jin aveva già parlato di donne & sport e il passaggio dal basket al calcio (e dal numero 5 al numero 9) era naturale, anche se ci sono voluti 44 anni. Il suo nuovo film narra l'epopea di una squadra di calcio femminile, e come si diceva usa lo sport per veicolare temi molto importanti nella Cina di oggi: l'allenatore è un uomo che rinuncia all'ingaggio di una squadra giapponese per allenare in patria, la centravanti è una donna spo-

sata (con bambino) che deve scontrarsi con la famiglia per poter tornare a giocare, il club del quale si racconta la storia ha problemi di denaro e di sponsor... Da un lato il calcio (passione «giovane» per la Cina) sembra un'ottima scusa per analizzare i meccanismi con i quali il paese si sta aprendo al Mercato, dall'altro lo sport rimane un importante veicolo di affermazione sociale senza, per questo, contraddire i vecchi valori comunisti del patriottismo e del sacrificio individuale. Il film non è certo un capolavoro, ma Xie Jin, da vecchia volpe, mescola le carte sapientemente: impagina la storia se-

in una società arcaica nel film turco; il ruolo delle donne, l'emancipazione femminile, lo sport come veicolo patriottico nel film cinese. Assai prima che arrivassero i capolavori della Quinta Generazione come *Lanterne rosse* di Zhang Yimou o *Addio mia concubina* di Chen Kaige, Xie Jin (un signore che ha cominciato a far cinema nel 1948) aveva già molto riflettuto sulla donna e sul suo ruolo nella Cina rivoluzionaria. Basti ricordare che il suo capolavoro è *Il distaccoamento femminile rosso* (1959), uno dei film più famosi

L'idea è dell'emittente nipponica Tbs: un programma sul Rinascimento italiano con il grande regista nipponico vestito con abiti dell'epoca

«Beat» Kitano a Firenze travestito da Machiavelli

Avremmo voluto esserci: Takeshi «Beat» Kitano che gira per Firenze in abiti rinascimentali, spacciandosi per Machiavelli, è davvero - come egli stesso ha dichiarato - il corrispettivo di un attore italiano buffo (che so, un Franco Franchi, un Gino Bramieri, un Carlo Campanini) trasportato nella Kyoto di oggi e travestito da samurai. Lo spiazzamento spazio-temporale è fortissimo, ai limiti del paradosso: beati i passanti (fiorentini, o turisti) che hanno avuto la fortuna di incrociarlo. L'idea, abbastanza geniale, è venuta a una rete televisiva: la Tbs, una rete privata fra le maggiori del Giappone, ha voluto festeggiare i propri 50 anni di attività e al tempo stesso consacrare l'anno dell'Italia nel paese del Sol Levante: a Tokyo e paraggi non si parla d'altro che di moda e di cucina italiana, e la Tbs ha coinvolto (per un programma che andrà in onda il 3 novembre) il popolare «Beat», che in Giappone è popolarissimo soprattutto come personaggio tv, e l'altrettanto famosa scrittrice Naname Shiono. Quest'ultima ci è

del tutto ignota, eppure vive in Italia, scrive romanzi «storico-divulgativi» sull'antica Roma e sul Rinascimento e vende libri come fossero tamagochi. Sarebbe curioso leggerne uno. D'altronde, se un signore francese come Christian Jacq sa tutto dei faraoni, perché mai la signora Naname non dovrebbe essere esperta di Rinascimento? Kitano si è lasciato coinvolgere con grande humour e si è divertito come un pazzo, parole sue, a scorrazzare per le tre città (ovviamente Roma, Firenze e Venezia) protagoniste della trasmissione. A Firenze, appunto, si è travestito da Machiavelli: chissà se a Roma si è acciacciato da gladiatore, come Russell Crowe, e a Venezia da gondoliere, come Alberto Sordi? Del resto Kitano conosce bene l'Italia, soprattutto Venezia, dove ha vinto un Leone d'oro per il suo film *Hana-Bi* ed è stato numerose volte in concorso alla Mostra del cinema. Intercettato a Firenze, ha sfoggiato bella cultura sui Medici, forse erudito dalla signora Naname che l'ha seguito e indirizzato dovunque. «Ce ne vorreb-

bero tanti di mecenati come i Medici nel mondo di oggi - ha celiato - buffoni e artisti come me vivrebbero molto meglio». Ma non escluderemmo che Kitano abbia dato un'occhiata al *Principe* di Machiavelli e l'abbia trovato in sintonia con la storia, antica e moderna, del proprio paese. In fondo i meccanismi del potere sono sempre gli stessi e non è escluso che un libro come *Il Principe* possa rivelarsi una lettura utile anche per un samurai, uno «shogun» (una signora della guerra) o, perché no?, uno yakuza. Anni fa il grande regista hongkonghese King Hu, poi scomparso, sognava di realizzare un film su Matteo Ricci, il grande religioso che per anni fu l'unico occidentale ammesso nella Città Proibita di Pechino. E se adesso Kitano volesse fare un film sulla Firenze dei Medici? Chissà, l'unica certezza è che la signora Naname ha già in un cassetto la sceneggiatura pronta.

a.l.c.